

TICONTRE

TEORIA TESTO TRADUZIONE

03

20
15

T
B

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 3 - APRILE 2015

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),
ANDREA BINELLI, MATTEO FADINI, FULVIO FERRARI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Trento*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), OLIVIER MAILLART (*Paris Ouest Nanterre La Défense*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), ANDREA SEVERI (*Bologna*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Trento*).

Redazione

GIANCARLO ALFANO (*Napoli Federico II*), FRANCESCO BIGO (*Trento*), DARIA BIAGI (*Roma*), VALENTINO BALDI (*Malta*), ANDREA BINELLI (*Trento*), PAOLA CATTANI (*Milano Statale*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), SILVIA COCCO (*Trento*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), ALESSIO COLLURA (*Palermo*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Trento*), FULVIO FERRARI (*Trento*), ALESSANDRO ANTHONY GAZZOLI (*Trento*), CARLA GUBERT (*Trento*), ALICE LODA (*Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), ELSA MARIA PAREDES BERTAGNOLLI (*Trento*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), STEFANO PRADEL (*Trento*), ANTONIO PRETE (*Siena*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), MARCO SERIO (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), ALESSIA VERSINI (*Trento*), ALESSANDRA ELISA VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

L'ORIGINE E LO SVILUPPO DELLA PROSA VOLGARE ITALIANA

PAUL OSKAR KRISTELLER

NOTA DELLA CURATRICE

Paul Oskar Kristeller trattò per la prima volta la questione della prosa volgare italiana nel 1946, in occasione di una conferenza tenuta al Linguistic Circle of New York; l'intervento, successivamente riproposto al Linguistic Circle of Columbia University, fu pubblicato in inglese sulla rivista «Word» (*The Origin and the Development of the Language of the Italian Prose*)¹ e confluì nelle raccolte *Studies in Renaissance Thought and Letters*² e *Renaissance Thought and the Arts. Collected Essays*.³ La prima versione in lingua italiana, che qui interessa riproporre per il suo rilevante valore storico, apparve nel 1950, sulle pagine della rivista «Cultura neolatina».⁴

Nel 1946 Kristeller era già uno studioso affermato nel panorama degli studi sulla filosofia rinascimentale, in particolare per quanto riguarda la tradizione neoplatonica e l'opera di Marsilio Ficino. Nato nel 1905 da una famiglia israelita della media borghesia di Berlino, dopo il diploma aveva studiato filosofia antica ad Heidelberg, lavorando con alcuni dei più importanti maestri della tradizione novecentesca (Husserl, Heidegger, Jaspers) ma dimostrando presto eclettismo e autonomia di giudizio nel far dialogare fra loro campi di ricerca apparentemente estranei.⁵ Dopo aver discusso una tesi su Plotino, nel 1928, svolse un periodo di perfezionamento in filologia classica prima all'Istituto di Scienze dell'Antichità di Berlino, dove rimase fino al '31 lavorando con docenti del calibro di Ulrich Wilamowitz, Edward Norden, Paul Maas, quindi a Friburgo, dove iniziò a lavorare, sotto la guida di Heidegger, a un libro su Marsilio Ficino. Proprio per poter esaminare manoscritti e prime edizioni del filosofo del neoplatonismo, nella primavera del 1933 soggiornò per alcuni mesi in Italia, lavorando a lungo nelle biblioteche romane e fiorentine e portando alla luce, durante le sue ricerche, una grande quantità di testi umanistici e rinascimentali ancora inediti. L'entusiasmo per queste prime scoperte, da lui

- 1 PAUL OSKAR KRISTELLER, *The Origin and the Development of the Language of Italian Prose*, in «Word», II (1946), pp. 50-65.
- 2 PAUL OSKAR KRISTELLER, *The Origin and the Development of the Language of Italian Prose*, in Idem, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, I, pp. 473-493.
- 3 PAUL OSKAR KRISTELLER, *The Origin and the Development of the Language of Italian Prose*, in Idem, *Renaissance Thought and the Arts. Collected Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 119-141.
- 4 PAUL OSKAR KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, in «Cultura Neolatina», X (1950), pp. 139-156. Una nuova traduzione è oggi disponibile grazie alla riedizione in lingua italiana della raccolta *Renaissance Thought and the Arts*, a cura di Maria Baiocchi (PAUL OSKAR KRISTELLER, *Origine e sviluppo del linguaggio nella prosa italiana*, in Idem, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, trad. da Maria Baiocchi, Roma, Donzelli, 2005, pp. 133-156).
- 5 «Ancora, ho sempre preso in considerazione argomenti che mi interessavano, e non quelli che altri mi chiedevano di approfondire. Non ho mai esitato ad intromettermi in campi adiacenti, quando ciò fosse pertinente [...]» (PAUL OSKAR KRISTELLER, *La vita e gli studi*, in «Belfagor», XLVI [1991], pp. 153-170, a p. 163).

evocato nel breve profilo autobiografico tracciato nell'articolo *La vita degli studi*, resterà sempre vivo nei suoi ricordi:

Fu in questo periodo che mi resi conto del gran numero di opere potenzialmente interessanti, non unicamente di Ficino, ma anche dei suoi amici e corrispondenti, predecessori, contemporanei e seguaci, che non solo erano rimaste inedite, ma la cui esistenza era persino sconosciuta, e cominciai a raccogliere descrizioni e microfilm di questi scritti.⁶

Questa raggiunta consapevolezza darà allo studioso un impulso decisivo per la realizzazione di due importanti progetti successivi: il catalogo dei *Latin Manuscript Books before 1600*,⁷ pubblicato a partire dalla fine degli anni Quaranta e, soprattutto, lo spoglio di manoscritti umanistici e rinascimentali dell'*Iter italicum*, uscito in sei volumi fra il 1963 e il 1999.⁸

Dopo la vittoria del nazionalsocialismo, nel 1934 il giovane Kristeller emigrò in Italia, dove grazie al sostegno della comunità accademica – in particolare di Giovanni Gentile, che seguiva il suo lavoro con grande interesse – riuscì a trovare impiego come insegnante di latino e greco in istituti privati e come lettore di tedesco, prima alla facoltà di Magistero di Firenze, poi a Pisa, alla Scuola Superiore Normale. Nel 1938, quando le leggi razziali vennero introdotte anche nel nostro Paese, Kristeller partì per gli Stati Uniti. Dopo un brevissimo incarico a Yale venne assunto alla Columbia University, dove rimase fino alla fine della sua carriera, continuando a lavorare assiduamente anche dopo il raggiungimento della pensione. Si spense a New York, nel 1999. Negli anni fu membro della Renaissance Society of America e della Medieval Academy of America e collaborò con diverse riviste come il «Journal of Philosophy», il «Journal of the History of the Ideas» e il «Renaissance Quarterly».

In parallelo alle attività di insegnamento e di studio dedicò gran parte del suo tempo all'attività di ricerca sulle fonti storico-letterarie di prima mano, condotta nelle biblioteche italiane, europee e statunitensi. Il primo esito delle sue indagini fu il *Supplementum ficinianum*,⁹ pubblicato dall'editore Olschki di Firenze nel 1937 e contenente diversi testi inediti del filosofo toscano; la sua prima monografia, dedicata al *Pensiero filosofico di Marsilio Ficino*¹⁰ e già uscita in lingua inglese,¹¹ venne stampata in Italia nel 1953. A questa seguirono, negli anni, altre tre monografie, dedicate ad altrettante questioni della storia

6 *Ivi*, p. 160.

7 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Latin Manuscript Books before 1600. A List of the Printed Catalogues and Unpublished Inventories of Extant Collections*, New York, Fordham University Press, 1960.

8 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Others Libraries*, Leiden, Brill, 1963-1999.

9 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Supplementum ficinianum. Marsili Ficini Florentini Philosophi Platonici Opuscula inedita et dispersa*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1937.

10 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze, Sansoni, 1953. L'opera sarebbe uscita in lingua tedesca solo nel 1972 (*Die Philosophie des Marsilio Ficino*, Frankfurt a. M., Klostermann, 1972).

11 PAUL OSKAR KRISTELLER, *The Philosophy of Marsilio Ficino*, New York, Columbia University Press, 1943.

del pensiero occidentale: *The Classics and Renaissance Thought*, del 1955,¹² *Renaissance Philosophy and the Medieval Tradition*, del 1966¹³ e *Le thomisme et la pensée italienne de la Renaissance*, del 1967.¹⁴ Il resto della sua vastissima produzione è apparsa in rivista o in raccolte di saggi, la più famosa delle quali, uscita in quattro volumi fra il 1956 e il 1996, raccoglie gli *Studies in Renaissance Thought and Letters*.¹⁵

Dall'insieme dei suoi lavori emerge il profilo di uno dei massimi studiosi della cultura umanistica e rinascimentale, per il quale la trattazione dei grandi temi della storia della letteratura e del pensiero è inscindibile dalla discussione di problemi più minuti, di carattere più propriamente filologico. Proprio il costante dialogo con le fonti documentarie costituisce infatti uno dei cardini del suo metodo d'indagine, come emerge chiaramente anche nel saggio qui riproposto.

Il tema è quello della graduale formazione, in Italia, di un modello linguistico sovraregionale per la comunicazione letteraria in prosa; l'analisi copre un arco cronologico piuttosto ampio che va dal XII secolo, quando il volgare inizia lentamente a erodere il prestigio del latino, fino al XIX; particolarmente estesa, conformemente agli interessi dell'autore, è la parte dedicata al XV secolo.

Il primo elemento di interesse risiede senz'altro nella novità delle posizioni sostenute riguardo ad alcuni fondamentali snodi della nostra storia linguistica, sottoposti a revisione soprattutto per quanto concerne la loro collocazione sull'asse diacronico. In primo luogo, opponendosi a diffuse idee dell'epoca che si basavano su un'errata interpretazione del *De vulgari eloquentia* dantesco, Kristeller ritiene anacronistico definire "italiana" la lingua della prosa del XIV secolo, dal momento che un modello linguistico comune si sarebbe diffuso solo dagli inizi del Cinquecento. Diversi, in questo senso, gli sviluppi della lingua poetica, che già dal XIV secolo subisce l'influenza modellizzante del toscano. Di contro, fino al XVIII secolo il latino non venne affatto abbandonato nell'uso letterario: latino e volgare si svilupparono, al contrario, in una condizione di sostanziale bilinguismo e furono impiegate, anche dal medesimo autore, in aree diverse della comunicazione letteraria. A questo proposito viene ridimensionata anche l'opinione per la quale il volgare sarebbe stato oggetto di una drastica svalutazione da parte degli umanisti, che nel tentativo di resuscitare artificialmente il latino ne avrebbero bruscamente interrotto lo sviluppo. Il progresso del volgare, al contrario, sarebbe proseguito fino all'Ottocento senza soluzione di continuità e senza subire alcuna battuta di arresto, come dimostra il fatto che molti umanisti scrissero in entrambe le lingue. L'ultimo problema riguarda il giudizio estetico da riservare alla produzione letteraria del Quattrocento. Anche in questo

12 PAUL OSKAR KRISTELLER, *The Classics and Renaissance Thought*, Cambridge, Harvard University Press, 1955 (poi pubblicata in italiano col titolo *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1969).

13 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Renaissance Philosophy and the Medieval Tradition*, Latrobe, Archabbey Press, 1965.

14 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Le thomisme et la pensée italienne de la Renaissance*, Montreal/Paris, Institut d'études médiévales/Vrin, 1967.

15 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, 4 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956-1996. Per una più ampia panoramica della bibliografia di Kristeller si rimanda a THOMAS GILBHARD, *Bibliographia Kristelleriana. A Bibliography of the Publications of Paul Oskar Kristeller*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

caso Kristeller si oppone al diffuso pregiudizio secondo il quale il XV secolo non avrebbe offerto, specie nei suoi primi decenni, prodotti letterari degni di nota: si tratterebbe infatti di una forzatura poiché l'ideale puristico, teso a sminuire il valore artistico di qualsiasi prodotto letterario che non si conformasse al modello linguistico delle tre Corone, si sarebbe imposto solo nel Cinquecento, e non era ancora riconosciuto né condiviso presso i letterati del XV secolo. Emerge dunque la necessità di un'operazione di revisione profonda che prenda in considerazione la totalità della produzione letteraria del secolo, il cui peso specifico deve essere valutato a partire dalle testimonianze reali, senza ricorrere a modelli eletti solo a posteriori.

L'andamento del discorso si basa su un procedimento essenzialmente induttivo, che rende l'argomentazione particolarmente limpida: a margine delle questioni di più ampio respiro, e in maniera strettamente funzionale ad esse, vengono infatti discussi problemi più puntuali, non meno importanti delle prime.

Il tema della nascita di una lingua comune per la prosa in volgare, ad esempio, si intreccia a quello della localizzazione geografica dei primi tentativi di normalizzazione linguistica nella prosa. Kristeller non ritiene del tutto convincente l'ipotesi per la quale essi sarebbero stati condotti in area bolognese: al di là di qualsiasi asserzione teorica, infatti, una più completa e approfondita ricognizione delle testimonianze esistenti ci mostra come il bolognese venisse impiegato più che altro a livello locale e come, di contro, i primi testi composti in questo volgare (fra i quali i *Parlamenti et epistole* di Guido Fava e il *Fiore di retorica* di Guidotto da Bologna) siano giunti fino a noi in una veste linguistica fortemente toscanizzata. Ancora, per dimostrare come nel Quattrocento non vi sia stata alcuna interruzione dello sviluppo del volgare, lo studioso interroga alcuni dei settori meno praticati della nostra storia letteraria, mostrando come in essi l'idioma di Dante fosse ancora molto vitale: oltre ai più noti e studiati generi della cronaca e della novella vengono menzionati alcuni prodotti tipici della cultura retorica del tempo come le istruzioni per gli ambasciatori, i protesti (ossia le orazioni pronunciate dai magistrati fiorentini in particolari occasioni del cerimoniale cittadino) e la corrispondenza diplomatica scambiata fra i comuni toscani, in particolare fra quelli di Siena e di Firenze.

Molte di queste testimonianze, tutt'al più menzionate – salvo rare eccezioni – nella bibliografia nota al Kristeller, saranno invece riprese e approfondite in numerosi contributi successivi. Il saggio, che oltre ad essere uno dei primi contributi specifici sull'argomento offre anche un agile profilo storico degli sviluppi di latino e volgare nel Medioevo e nel Rinascimento, ha avuto infatti un impatto positivo sulla nostra tradizione di studi, dove le indicazioni in esso contenute sono state ben recepite e accolte, sia per quanto riguarda la validità degli inquadramenti storici sia, soprattutto, per le direzioni di ricerca suggerite.¹⁶

¹⁶ Cfr. ad esempio CESARE SEGRE, *Introduzione*, in Idem, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Utet, 1953, pp. 2-47, a p. 47. GHINO GHINASSI, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le "Stanze" del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957, n. 1 alle pp. 1-2; BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, n. 1 a p. 253 e n. 2 a p. 254; RUGGERO M. RUGGIERI, *La simbiosi latino-volgare nel Quattrocento*, in Idem, *Capitoli di storia linguistica e letteraria italiana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1971, pp. 115-132, alle pp. 130-131; AUGUST BUCK e MAX PFISTER, *Studien zur Prosa des Florentiner Vulgärhumanismus im 15. Jahrhundert*, München, W. Fink, 1973, n. 28 a p. 46; CESARE SEGRE, *Lingua, stile, società. Studi sulla storia*

In questo aspetto non risiede, tuttavia, l'unico elemento di interesse del lavoro. Come si è potuto osservare dai rilievi proposti, infatti, questa continua oscillazione, quasi spitzeriana, dal generale al particolare (e viceversa) fa sì che la definizione del quadro d'insieme venga sempre subordinata alla ricerca di un riscontro sulle fonti primarie, possibilmente coeve, lasciando così emergere uno dei cardini del metodo d'indagine di questo studioso. Notevole è il ricorso, ad esempio, ad alcune note rinvenute in manoscritti del Due e del Trecento nelle quali lo scriba afferma di trovarsi più a suo agio a leggere il latino piuttosto che il toscano o qualsiasi altro volgare diverso dal proprio, a sostegno dell'ipotesi che fino al XVI secolo non esisteva alcun modello volgare sovraregionale. A un'interpretazione poco pertinente – e, soprattutto, non sufficientemente documentata – delle parole di Dante viene dunque opposta la testimonianza dei documenti dell'epoca e la voce diretta dei suoi protagonisti.

Questa *forma mentis* sembra avere meno a che fare con il mero scrupolo filologico che con un'esigenza intellettuale più profonda, che tende a recepire in maniera critica e a mettere in discussione, problematizzandole, anche le conclusioni già raggiunte da altri studiosi o in altri campi del sapere:

Sorgono quindi molti dubbi su parecchie concezioni generali legate alla questione della lingua, e pare che questi dubbi investano anche l'opinione comune sull'argomento e debbano condurci a un riesame accurato dei suoi vari aspetti. A questo scopo non basta accettare le affermazioni che si trovano nei vari trattati teorici del passato remoto o recente, o generalizzare sulla base di un materiale ristretto. Bisogna invece studiare l'uso effettivo del latino e dell'italiano letterario attraverso i secoli, nei poeti minori come nei maggiori, negli scrittori di prosa come nei poeti, nelle fonti documentarie e popolari come in quelle letterarie ed erudite, in Toscana come nel resto d'Italia. L'urgenza di questo compito è stata riconosciuta da alcuni studiosi, ma finora poco è stato fatto per un'investigazione concreta dei problemi rispettivi.¹⁷

L'opportunità di un più serrato confronto con le fonti coeve implica la necessità di una sistematica operazione di spoglio del materiale documentario, qui solo accennato ma

della prosa italiana, Milano, Feltrinelli, 1974, in particolare p. 88; GIANFRANCO FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 42-53 (in particolare p. 102 n. 66); MIRKO TAVONI, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 57 e 408; VITTORIO ROSSI, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1992, p. 253; DOMENICO DE ROBERTIS, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Milano, Garzanti, 1973, III, pp. 369-817, in particolare le pp. 371-375; VITTORIO FORMENTIN, *La "crisi" linguistica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1996, III, pp. 159-210.

¹⁷ KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, cit., p. 140. Altri accenni sono presenti più avanti, in riferimento a questioni più puntuali. Parlando del processo di espansione del volgare nel Quattrocento al quale, secondo Kristeller, gli umanisti presero parte attiva, egli osserva: «Per accorgersene bisogna studiare le fonti trascurate, e paragonare il Quattrocento con il Trecento reale, non col Trecento immaginato sulla falsariga di sviluppi molto posteriori» (*ivi*, p. 148). E poco più sotto, in relazione al pregiudizio dei puristi del '500 che negano la dignità letteraria di tanti prodotti quattrocenteschi: «Ma la validità di tale opinione rimane dubbia finché non sarà confermata da un esame più accurato dei testi, ancora in gran parte inediti» (*Ibidem*).

ricorrente in tutti i suoi lavori e che culminerà, negli anni '60, nella monumentale impresa dell'*Iter italicum*. Osservazioni esplicite, in questo senso, verranno proposte proprio nell'importante e mal nota prefazione al primo volume:

Ho l'impressione che vi siano aree della ricerca storica nelle quali il numero degli studi prodotti in epoca moderna è inversamente proporzionale a quello delle fonti primarie esistenti. In altre aree, e gli studi rinascimentali sono fra queste, vi è un'enorme quantità di fonti inedite e non ancora studiate, la cui stessa esistenza è a malapena nota alla maggior parte degli studiosi che si occupano di questo periodo. Solo una minoranza degli storici del Rinascimento si basa per i loro lavori su una conoscenza di prima mano delle fonti manoscritte e anche i più esperti fra questi, come il Novati o il Sabbadini, si occupano per lo più di singoli testi, autori o circoli intellettuali piuttosto che della totalità delle fonti considerate nel loro insieme. Lo studio di qualsiasi periodo storico non potrà avere solide basi fino a quando le fonti primarie più importanti non saranno catalogate più o meno per intero, e rese così disponibili per studi futuri.¹⁸

L'articolo anticipa dunque alcuni capisaldi dell'opera di Kristeller, e ne dimostra l'efficacia nella concreta prassi operativa. Proprio questo, del resto, voleva essere il reale intento della relazione, che come ben esplicitato nella parte conclusiva non mirava a individuare una risposta univoca e definitiva ai problemi sollevati ma a indicare, per ciascuno di essi, le linee di ricerca più appropriate:

I particolari di questo abbozzo sono piuttosto provvisori, e la mia indagine è stata semplicemente quella di impostare il problema e di indicare la direzione generale in cui la soluzione andrebbe cercata. L'esame concreto della questione in tutti i suoi aspetti è ancora da farsi. È un compito in cui gli storici della lingua e quelli della letteratura dovrebbero collaborare.¹⁹

Emergono, in queste parole, anche altre importanti costanti dell'attività di ricerca di questo studioso, quali il dialogo fra diversi campi del sapere e il lavoro di equipe, che troveranno ampia espressione in luoghi più maturi della sua opera. Particolarmente interessante, a questo proposito, è il confronto con il saggio *Latin and Vernacular in Fourteenth- and Fifteenth-Century Italy*,²⁰ del 1985, che rispetto all'intervento in esame

18 «I have the impression that there are some areas of historical scholarship where the amount of modern secondary studies is in inverse proportion to the number of extant primary sources. In other areas, and Renaissance scholarship is one of them, there is an enormous wealth of unpublished and studied source material whose very existence is hardly known to the majority of historians working in this period. For only a small number of Renaissance historians rely for their work on a direct acquaintance with manuscript sources and even the most learned of them, such as Novati or Sabbadini, deal for the most part with single texts, authors or circles rather than with the broad field as a whole. Yet the study for any historical area cannot be placed on a solid foundation until the relevant primary sources are more or less fully inventoried, and thus made available for further study» (PAUL OSKAR KRISTELLER, *Preface*, in Idem, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Others Libraries*, Leiden, Brill, 1963, I, pp. XI-XXVIII, traduzione mia).

19 KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, cit., p. 156.

20 PAUL OSKAR KRISTELLER, *Latin and Vernacular in Fourteenth- and Fifteenth-Century Italy*, in «Journal of the Rocky Mountain Medieval and Renaissance Association», VI (1985), pp. 105-126. Oggi l'articolo si legge in *Latin and Vernacular in Fourteenth- and Fifteenth-Century Italy*, in Idem, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, II, pp. 341-365.

costituisce un vero e proprio *pendant* e un approfondimento. Sono le stesse, infatti, le questioni affrontate, richiamate brevemente in apertura assieme al rimando bibliografico al saggio del '46, a dare l'idea di un discorso che si svolge quasi senza soluzione di continuità. A quasi quarant'anni di distanza, tuttavia, l'autore può allargare il campo delle ricerche e rafforzare le conclusioni raggiunte attraverso una più ampia base documentaria:²¹ in piena coerenza con le dichiarazioni di metodo già avanzate nell'intervento precedente – qui riprese in maniera quasi letterale –²² viene dunque messo a frutto il pluridecennale lavoro di ricerca nelle biblioteche e negli archivi di mezzo mondo.

Come si è cercato di evidenziare, dunque, l'interesse dell'articolo qui riproposto non risiede solo nel considerevole impatto che ha avuto, specie nella sua versione in lingua italiana, sugli studi storico-linguistici e letterari del nostro Paese, ma anche nel fatto che in esso si riconoscono, ancora in nuce, alcuni importanti caratteri del suo lavoro che troveranno larga eco nella sua produzione successiva. Proprio in questa misura può essere considerato, pertanto, un illuminante saggio del suo metodo di ricerca e di studio, che a distanza di anni proietta ancora su di noi una lezione senza tempo.

CAMILLA RUSSO – *Università degli studi di Trento*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BUCK, AUGUST e MAX PFISTER, *Studien zur Prosa des Florentiner Vulgärhumanismus im 15. Jahrhundert*, München, W. Fink, 1973. (Citato a p. 230.)
- DE ROBERTIS, DOMENICO, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Milano, Garzanti, 1973, III, pp. 369-817. (Citato a p. 231.)
- FOLENA, GIANFRANCO, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991. (Citato a p. 231.)
- FORMENTIN, VITTORIO, *La "crisi" linguistica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno, 1996, III, pp. 159-210. (Citato a p. 231.)

- 21 Particolarmente interessante, ad esempio, l'approfondimento sulle forme dell'oratoria civile in volgare del XV secolo e quello sulla fortuna del volgare toscano anche fuori dall'Italia, in particolare in Spagna dove venne diffuso attraverso la mediazione di importanti intellettuali coevi come Nuño de Guzman e il marchese de Santillana (cfr. *ivi*, p. 358).
- 22 «In opposizione a tutti questi preconcetti, io sostengo che è compito degli storici della cultura e dei bibliografi, se non degli storici della letteratura e dei critici, registrare la totalità della produzione letteraria che ci è pervenuta, e studiare perciò i grandi poeti e i minori, i poeti e gli scrittori in prosa, le scritture di carattere popolare e quelle didattiche, il puro dialetto toscano e quello contaminato, così come le altre contaminate varietà dialettali, il vernacolo e il latino. Osservato in questa prospettiva, il Quattrocento offre un ricco panorama di prodotti intellettuali e letterari e materiale per diverse ricerche e scoperte.» [«In contrast with all these preconceptions, I maintain that it is the task of the intellectual historian and of the bibliographer, if not of the literary historian or critic, to register the entire volume of the literary production which has been preserved, and to study both great and small poets, poets and prose writers, popular and learned writings, pure and impure Tuscan and other impure dialects, vernacular and Latin. Seen in this prospective, the Quattrocento offers a rich panorama of intellectual and literary production and material for many investigations and surprise.»] (*ivi*, p. 351, traduzione mia).

- GHINASSI, GHINO, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le "Stanze" del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957. (Citato a p. 230.)
- GILBHARD, THOMAS, *Bibliographia Kristelleriana. A Bibliography of the Publications of Paul Oskar Kristeller*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006. (Citato a p. 229.)
- KRISTELLER, PAUL OSKAR, *Die Philosophie des Marsilio Ficino*, Frankfurt a. M., Klostermann, 1972. (Citato a p. 228.)
- *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze, Sansoni, 1953. (Citato a p. 228.)
- *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Others Libraries*, Leiden, Brill, 1963-1999. (Citato a p. 228.)
- *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1969. (Citato a p. 229.)
- *La vita degli studi*, in «Belfagor», XLVI (1991), pp. 153-170.
- *Latin and Vernacular in Fourteenth- and Fifteenth-Century Italy*, in Idem, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, II, pp. 341-365. (Citato alle pp. 232, 233.)
- *Latin and Vernacular in Fourteenth- and Fifteenth-Century Italy*, in «Journal of the Rocky Mountain Medieval and Renaissance Association», VI (1985), pp. 105-126. (Citato a p. 232.)
- *Latin Manuscript Books before 1600. A List of the Printed Catalogues and Unpublished Inventories of Extant Collections*, New York, Fordham University Press, 1960. (Citato a p. 228.)
- *Le thomisme et la pensée italienne de la Renaissance*, Montreal/Paris, Institut d'études médiévales/Vrin, 1967. (Citato a p. 229.)
- *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, in «Cultura Neolatina», X (1950), pp. 139-156. (Citato alle pp. 227, 231, 232.)
- *Origine e sviluppo del linguaggio nella prosa italiana*, in Idem, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, trad. da Maria Baiocchi, Roma, Donzelli, 2005, pp. 133-156. (Citato a p. 227.)
- *Preface*, in Idem, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Others Libraries*, Leiden, Brill, 1963, I, pp. XI-XXVIII. (Citato a p. 232.)
- *Renaissance Philosophy and the Medieval Tradition*, Latrobe, Archabbey Press, 1965. (Citato a p. 229.)
- *Studies in Renaissance Thought and Letters*, 4 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956-1996. (Citato a p. 229.)
- *Supplementum ficinianum. Marsili Ficini Florentini Philosophi Platonici Opuscula inedita et dispersa*, 2 voll., Firenze, Olschki, 1937. (Citato a p. 228.)
- *The Classics and Renaissance Thought*, Cambridge, Harvard University Press, 1955. (Citato a p. 229.)
- *The Origin and the Development of the Language of Italian Prose*, in «Word», II (1946), pp. 50-65. (Citato a p. 227.)

-
- *The Origin and the Development of the Language of Italian Prose*, in Idem, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, I, pp. 473-493. (Citato a p. 227.)
- *The Origin and the Development of the Language of Italian Prose*, in Idem, *Renaissance Thought and the Arts. Collected Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 119-141. (Citato a p. 227.)
- *The Philosophy of Marsilio Ficino*, New York, Columbia University Press, 1943. (Citato a p. 228.)
- MIGLIORINI, BRUNO, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960. (Citato a p. 230.)
- ROSSI, VITTORIO, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1992. (Citato a p. 231.)
- RUGGIERI, RUGGERO M., *La simbiosi latino-volgare nel Quattrocento*, in Idem, *Capitoli di storia linguistica e letteraria italiana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1971, pp. 115-132. (Citato a p. 230.)
- SEGRE, CESARE, *Introduzione*, in Idem, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Utet, 1953, pp. 2-47. (Citato a p. 230.)
- *Lingua, stile, società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1974. (Citato a p. 230.)
- TAVONI, MIRKO, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992. (Citato a p. 231.)

L'ORIGINE E LO SVILUPPO DELLA PROSA VOLGARE ITALIANA*

PAUL OSKAR KRISTELLER

Durante le prime fasi della glottologia moderna, soltanto le lingue letterarie servirono come punti di partenza per lo studio comparato delle varie lingue. Più recentemente invece la maggior parte dei glottologi si sono interessati anzitutto alle lingue parlate e ai dialetti; e quindi la relazione tra lingue scritte o letterarie e dialetti parlati è diventata un problema della più grande importanza. Benché una lingua letteraria possa servire per il territorio di molti dialetti diversi, essa sorge di solito, secondo l'opinione prevalente, sulla base di un dialetto particolare o se mai di due dialetti. In questo senso il problema della lingua letteraria italiana è ben familiare ai glottologi moderni. Essi hanno dibattuto se tale lingua si basi realmente sul dialetto toscano, e hanno studiato i precedenti storici di tale questione, che può essere fatta risalire indietro fino al Trecento e che assunse un'importanza speciale nel Cinquecento.¹ Ma soggetto della presente ricerca non sarà la relazione tra l'italiano letterario e i vari dialetti, anche se a questo problema ci occorrerà accennare ripetutamente.² Ci occuperemo invece d'un altro problema affine il quale pure è stato discusso da molti storici della lingua e letteratura italiana, per quanto in maniera subordinata e quasi incidentalmente, cioè del rapporto tra la lingua letteraria italiana e il latino. Non parlo del latino classico, o del suo successore nella tarda antichità, cioè del latino volgare, che fu la base di tutti i dialetti italiani, come di tutte le altre lingue romanze. Parlo piuttosto del latino del Medio Evo e del Rinascimento, il quale in Italia come in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale servì da lingua scritta letteraria per molti secoli dopo che la lingua parlata aveva già subito quel complesso di mutazioni che segna il trapasso dal latino volgare ai dialetti italiani. Dunque, la lingua letteraria italiana non sorse in una specie di vacuo, ma dovette conquistare a grado a grado il territorio già occupato dal latino medievale. Durante il periodo che va almeno dal secolo decimo fino

* Questo articolo è tratto da una conferenza tenuta al Linguistic Circle of New York il 13 aprile 1946 e al Linguistic Circle of Columbia University il 4 marzo 1950. Una redazione in inglese ne è stata pubblicata nella rivista «Word» (II, 1946, pp. 50-65) e poi riprodotta con aggiunte in forma etnografata dal Linguistic Circle of Columbia University. Esso sarà pure incluso in un volume di saggi sul Rinascimento che sarà pubblicato dalla Casa Editrice «Storia e Letteratura» (*Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 473-494).

1 Per la bibliografia sul soggetto, vedi Robert A. HALL Jr., *Bibliography of Italian Linguistics*, Baltimore, 1941, specialmente pp. 30 ss., 53 ss., 425 ss.; B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, in *Un Cinquantennio di studi sulla letteratura italiana (1886-1936)*: Saggi raccolti dalla Società Filologica Romana e dedicati a Vittorio Rossi, II, Firenze, 1937, pp. 3-27; id., *Storia della lingua italiana*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, ed. A. MOMIGLIANO, II, *Tecnica e teoria letteraria*, Milano, 1948, pp. 57-104. Per la storia della «questione della lingua», v. Thérèse LABANDE-JEANROY, *La Question de la langue en Italie*, Strasbourg, 1925; V. VIVALDI, *Storia delle controversie linguistiche in Italia da Dante ai nostri giorni*, I, Catanzaro, 1925; Robert A. HALL Jr., *The Italian Question of the Lingua: An Interpretative Essay*, Chapel Hill, 1942; B. MIGLIORINI, *La questione della lingua*, in *Problemi ed orientamenti cit.*, III, Milano, 1949, pp. 1-75.

2 Per i vari dialetti italiani e i loro documenti letterari, vedi Mario E. PEI, *The Italian Language*, New York, 1941. Parecchi esempi antichi sono dati da E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1912.

al volgare del dodicesimo, quando i dialetti italiani erano già parlati comunemente per tutta la penisola, il latino continuò a essere quasi l'unico veicolo dell'espressione letteraria. E per molto tempo ancora, dopo che l'italiano letterario era apparso sulla scena, cioè dal Duecento fino alla fine del Settecento, il latino sopravvisse come seconda lingua letteraria.³ Il nostro problema sarà appunto il lento progresso e l'espansione della lingua letteraria italiana a scapito della sua rivale latina.⁴

Vorrei cominciare ricordando l'opinione comune sull'argomento. È ben noto che la letteratura volgare cominciò in Italia assai più tardi che in Francia, Germania o Inghilterra, cioè solo verso la fine del dodicesimo secolo. Il Duecento portò uno sviluppo rapido della poesia lirica nelle tre scuole siciliana, bolognese e toscana, che tutte lasciarono tracce dei loro dialetti rispettivi nella lingua letteraria posteriore. L'influsso toscano prevalse finalmente perché esso dominò l'ultima fase di tale sviluppo e perché i poeti più grandi furono toscani.⁵ La scuola toscana culminò in Dante che dette alla lingua la sua forma definitiva, e in questo modo l'Italia ebbe la sua lingua letteraria comune verso il 1300. Questa lingua fece progressi ulteriori nel Trecento, secolo che produsse un'abbondante letteratura volgare e due scrittori di prim'ordine, il Petrarca e il Boccaccio. Questo sviluppo promettente fu fermato improvvisamente verso il 1400, quando gli umanisti tentarono di resuscitare artificialmente il latino classico. Così la letteratura volgare fu ridotta a declinare, e quasi minacciata nella sua esistenza. Ma risorse verso la fine del Quattrocento, e contro la continua opposizione umanistica il volgare si affermò sul latino, e ottenne vittoria completa e duratura dopo il principio del Cinquecento.⁶

Questa opinione comune pare che sia confermata dai trattati teorici del Cinquecento, e anche dalla storia generale della letteratura italiana come essa si presenta nei suoi scrittori maggiori. Però il problema non è mai stato esaminato in modo preciso e accurato sulla base di tutto il materiale accessibile di testi e documenti. Alcuni studiosi, incontrando certi fatti che non si accordano colla concezione generale, l'hanno messa in dubbio o corretta in vari punti particolari; ma anch'essi di solito non hanno tratto tutte le conclusioni suggerite dalle loro stesse scoperte, e certamente i loro dubbi non hanno

-
- 3 Il termine medievale *per littera* o *litteraliter* per il latino contrapposto a *volgare* o *vulgariter* riflette la fase anteriore in cui il latino fu la lingua scritta in contrapposizione al volgare parlato. Il termine *grammatica* per il latino riflette la situazione posteriore in cui il volgare, per quanto fosse usato per iscritto, non aveva ancora regole fisse di grammatica.
- 4 Non ci sono bibliografie sulla questione dell'uso rispettivo del latino e del volgare nella letteratura italiana. I dati principali si possono derivare dal *Duecento* del BERTONI e dagli altri volumi della *Storia letteraria d'Italia* (v. sotto). Per una bibliografia delle sole opere volgari, vedi G. FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* (colle note di Apostolo Zeno), 2 voll., Venezia, 1753; B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, 4^a ed., Venezia, 1839; F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4^a ed., Bologna, 1878 (e parecchi supplementi): l'opera dello Zambrini si ferma col Trecento, è dominata da pregiudizi puristici e spesso omette di indicare il dialetto, il luogo o la data d'origine dei testi.
- 5 Lo sviluppo della lingua poetica nel Duecento è stato l'argomento di lunghe discussioni che non riguardano direttamente il nostro problema.
- 6 Per questa opinione comune, vedi R. A. HALL Jr., *The Italian Question della lingua*, l. c., pp. 3 s., 12 ss., 51 s.; Vernon HALL Jr., *Renaissance Literary Criticism*, New York, 1945, p. 16 ss. La veduta comune è accettata dalla maggior parte degli storici generali della letteratura italiana e da molti studiosi dell'umanesimo italiano, benché alcuni particolari vengano presentati diversamente dai vari studiosi.

modificato l'opinione comune. Quest'ultima viene spesso presentata in esposizioni assai suggestive, dove le lacune lasciate dai testi e dai documenti sono riempite con un'oratoria vivace. Il progresso del volgare di fronte al latino viene dipinto da vari storici come una battaglia dello spirito laico contro l'autorità della Chiesa, della democrazia contro le forze del feudalesimo e assolutismo, del patriottismo contro influenze straniere o internazionali, o del cittadino ordinario spregiudicato contro gli interessi ristretti delle professioni accademiche. Affermazioni di questo genere, che si trovano sparse con maggiore o minore insistenza nella letteratura erudita sull'argomento, contengono forse un nocciolo di verità, ma si accordano difficilmente l'una con l'altra, e anche con lo sviluppo storico che dovrebbero spiegare. Esse riecheggiano idee che prevalsero nell'Ottocento e nel primo Novecento e che in parte possono essere fatte risalire fino al tardo Cinquecento,⁷ ma che andrebbero applicate a periodi anteriori soltanto con la più grande cautela. La letteratura religiosa volgare del Tre- e Quattrocento è così vigorosa e vasta che sembra difficile sostenere che gli interessi religiosi o ecclesiastici si identificarono coll'uso del latino e si opposero al volgare. Siccome il volgare fu coltivato in molte corti feudali e monarchiche mentre l'uso del latino fu spesso promosso dalle repubbliche libere, la rivalità tra le due lingue non si riduce facilmente a un contrasto politico. La parte attiva presa dagli eruditi e perfino da molti umanisti nello sviluppo della letteratura volgare mostra che quest'ultima non era soltanto preoccupazione del cittadino comune; mentre la letteratura latina del Rinascimento, la quale include descrizioni di giostre e di giuochi a palle di neve, e traduzioni dal volgare di sonetti e di novelle, non può essere caratterizzata come puramente accademica. Inoltre, in Italia, dove l'eredità di Roma antica fu sempre considerata come gloria nazionale, non era facile screditare il latino come una lingua straniera.

Sorgono quindi molti dubbi su parecchie concezioni generali legate alla questione della lingua, e pare che questi dubbi investano anche l'opinione comune sull'argomento e debbano condurci a un riesame accurato dei suoi vari aspetti. A questo scopo non basta accettare le affermazioni che si trovano nei vari trattati teorici del passato remoto o recente, o generalizzare sulla base di un materiale ristretto. Bisogna invece studiare l'uso effettivo del latino e dell'italiano letterario attraverso i secoli, nei poeti minori come nei maggiori, negli scrittori di prosa come nei poeti, nelle fonti documentarie e popolari come in quelle letterarie ed erudite, in Toscana come nel resto d'Italia. L'urgenza di questo compito è stata riconosciuta da alcuni studiosi, ma finora poco è stato fatto per un'investigazione concreta dei problemi rispettivi.⁸ Per ottenere una soluzione soddisfacente,

7 Lionardo Salviati esprime l'opinione che la lingua italiana decadde nel Quattrocento per colpa dello studio eccessivo del latino, e che tra gli scrittori del « buon secolo » bisogna preferire gli autori indotti a quelli dotti (*Degli avvertimenti della lingua sopra l' Decamerone*, Venezia, 1584, p. 87 ss., 93 s., 100).

8 Jacob Burckhardt impostò il problema chiaramente già nel 1860: «Das allmaehliche Vordringen derselben [cioè della lingua ideale o letteraria] in Literatur und Leben koennte ein einheimischer Kenner leicht tabellarisch darstellen. Es muesste konstatiert werden, wie lange sich waehrend des 14. und 15. Jahrhunderts die einzelnen Dialekte in der taeglichen Korrespondenz, in den Regierungsschriften und Gerichtsprotokollen, endlich in den Chroniken und in der freien Literatur ganz oder gemischt behauptet haben. Auch das Fortleben der italienischen Dialekte neben einem reinern oder geringeren Latein, welches dann als offizielle Sprache diente, kaeme dabei in Betracht» (*Die Kultur der Renaissance in Italien*, 13^a ed., Stoccarda, 1921, p. 418). Nel 1937 il Migliorini dovette ammettere che tale studio era ancora da farsi: «Manca una storia esterna della lingua, la quale tracci la storia dell'espansione dell'italiano normale. Essa dovrebbe anzitutto mostrarci

l'opera di molti studiosi sarà necessaria. In questo articolo cercherò semplicemente di proporre in maniera provvisoria ed ipotetica una revisione dell'opinione comune.

Quest'opinione comune sembra più o meno esatta per ciò che riguarda la storia della poesia. Realmente verso il 1300 vi fu una lingua poetica comune per tutta l'Italia, la quale si è mantenuta fino ai nostri tempi.⁹ Ma per quanto il Quattrocento e specialmente la sua prima metà non abbia prodotto alcun poeta di rilievo, la tradizione della poesia volgare non fu affatto interrotta durante quel periodo.¹⁰ D'altra parte, la poesia latina non scomparve affatto dopo il principio del Cinquecento, ma continuò a fiorire ancora a lungo.¹¹ Sappiamo poi che nel Cinquecento, come nei secoli precedenti, molti autori composero versi in ambedue le lingue,¹² e che le raccolte di versi d'occasione compresero spesso componimenti in latino e in volgare;¹³ onde la rivalità tra il latino e l'italiano letterario anche nel campo della poesia non fu sempre una lotta per l'esistenza, o l'espressione di convinzioni profonde, ma piuttosto una concorrenza pacifica tra due modi diversi d'espressione letteraria.

D'altra parte, lo sviluppo dell'italiano letterario pare che sia stato ben diverso nel campo della prosa, ed è specialmente su questo punto che la teoria tradizionale si presta a una revisione profonda.¹⁴ Se vogliamo capire lo sviluppo della prosa letteraria in Italia, dobbiamo fondarci anzitutto sul materiale esistente, anziché postulare l'esistenza di testi volgari più antichi o più numerosi di quanti siano attualmente conservati. Tale postulato è stato avanzato più d'una volta da studiosi i quali si fondano sul fatto che vi sono testi volgari analoghi in francese, o sul presupposto che un testo latino esistente deve derivare da un originale volgare perduto, perché il latino non era compreso dal popolo. Questi ragionamenti non hanno molto peso. Il fatto che un certo tipo di letteratura volgare esistette in francese non prova che dovette esistere nello stesso tempo anche in italiano. L'opinione che il latino non fosse compreso dal popolo convince poco, quando si tratta di un periodo in cui ogni uomo che sapeva leggere e scrivere possedeva anche una conoscenza elementare del latino, e in un paese in cui ancora oggi il latino è compreso fino a un certo punto – tanto più trattandosi di latino medievale, pronunziato all'italiana e tanto poco classico, e tanto «barbaro», appunto perché modellato sulla lingua volgare parlata.

in che tempi, in che luoghi, in che circostanze l'italiano scritto si sostituì al latino nella scuola, nel foro, nelle scienze ...» (i. c., p. 6).

- 9 Questa comune lingua poetica viene chiamata toscana da due autori non-toscani del Trecento, Antonio da Tempo di Padova e Gidino da Sommacampagna di Verona (O. BACCI, *La Critica letteraria*, Milano, 1910, p. 169 ss.).
- 10 V. ROSSI, *Il Quattrocento*, 2ª ed., Milano, 1933; F. FLAMINI, *La Lirica Toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891.
- 11 Alcuni dei poeti latini più famosi appartengono al Cinquecento, come il Bembo, il Fracastoro, il Navagero, il Vida e il Flaminio.
- 12 L'Ariosto, il Bembo, il Castiglione, il Fracastoro e molti altri. Essi furono preceduti da Dante, dal Petrarca e dal Poliziano.
- 13 I titoli di alcune raccolte di tale genere sono dati da F. S. QUADRIO, *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*, II, Milano, 1741, pp. 516, 519, 525, 529 s., 676, 763 ss., il quale però indica soltanto la parte volgare del loro contenuto.
- 14 La differenza tra lo sviluppo della lingua prosastica e quello della lingua poetica fu intraveduta chiaramente già nel 1869 da Gino CAPPONI in un articolo ottimo, a torto trascurato: *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, in *Nuova Antologia*, XI, 665-82, specialmente p. 673.

L'uso della prosa volgare a scopo letterario cominciò in Italia nel Duecento. I tentativi di collocare le prime fasi di tali sviluppi con Bologna e con la sua università sono suggestivi, ma non completamente riusciti.¹⁵ Mentre gli esempi di prosa volgare di periodi anteriori e di altre parti d'Italia sono relativamente rari, una ricca e varia letteratura in prosa volgare si ebbe in Toscana durante la seconda metà del Duecento e vi continuò a fiorire e a svilupparsi durante il Trecento. Questa letteratura include novelle e cronache, sermoni e trattati ascetici, lettere e discorsi, ricordi commerciali e di famiglia, un gran numero di traduzioni dal francese e dal latino classico e medievale, e perfino un certo numero di trattati dotti.¹⁶ Dante contribuì a tale letteratura con la *Vita Nuova* e il *Convivio*,

- 15 La teoria che fa di Bologna la culla della prosa letteraria italiana è stata sostenuta da E. MONACI, *Su la «Gemma purpurea» e altri scritti volgari di Guido Fava o Faba, maestro di grammatica in Bologna nella prima metà del secolo XIII*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei, Rendiconti*, S. IV, Vol. IV, 1888, P. II, pp. 399-405; da A. GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della Città di Bologna*, Torino, 1889; da G. BERTONI, *La Prosa della «Vita Nuova» di Dante*, Genova, 1914; da G. ZACCAGNINI, *I grammatici e l'uso del volgare eloquio a Bologna nel secolo XIII*, in *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, XII, 1915, pp. 177-191; e da altri. Però il numero di testi e documenti in prosa volgare di origine bolognese rimane scarso fino a tutto il Trecento, e gli esempi citati per il periodo più antico presentano varie difficoltà. Lo statuto per i notari promulgato nel 1246 mostra soltanto che essi dovevano essere capaci di tradurre documenti dal volgare o in volgare per i loro clienti, ma non che dovevano comporre i documenti in volgare. Il decreto del 14 ottobre 1321 col quale «Bartholinus filius Benincaxe de Canullo» viene impiegato a insegnare retorica sulla base di Cicerone, «et artem dictandi domini Johannis Bonandree bis in anno incipiendo in quadragessima et in eodem tempore dando epistolas et formando themata quelibet dicendum...ita quod ab eo discere possunt tam vulgares quam licterati et quelibet alia persona» (E. ORIOLI, *La cancelleria pepolesca*, Bologna, 1910, pp. 65-67) prova l'uso del volgare nell'insegnamento dell'*ars dictaminis* in quel periodo; mentre gli statuti del 1335 dicono semplicemente che il cancelliere del comune deve aprire tutte le lettere in arrivo nella presenza dei Signori «ac legere literaliter vel vulgariter ad volumptatem eorum» (*ivi*, pp. 67-70). Le formule volgari incluse nelle opere del Fava e di altri «dictatores» servirono nella maggior parte dei casi come strumenti per la composizione di modelli latini, non come modelli volgari. I *Parlamenti ed epistole* del Fava contengono accenni a Siena e forse furono scritti in quella città. Il *Fior di Rettorica* di Fra Guidotto è conservato solo in parecchie versioni più o meno toscane, alcune delle quali sono attribuite al fiorentino Bono Giamboni, e Guidotto stesso certamente visse ed insegnò a Siena. Un manoscritto membranaceo del sec. XIII o XIV nella Biblioteca Comunale di Siena (cod. J II 7) meriterebbe uno studio più attento. La descrizione nell'inventario indica a c. 73 avvertimenti per saviamente parlare (doctrina loquendi) e a c. 94 «esposizione d'una ambasceria di Bologna al Papa, alla quale segue una lunga allocuzione fatta dinanzi al consiglio di Bologna, nella quale si rende conto della detta ambasciata e dove si fa menzione di un Pietro de Boatieri come uno degli ambasciatori...; tutti questi opuscoli sono scritti d'una mano, e con dialetto semibarbaro». Ne risulta l'uso del volgare a Bologna, ma nella forma del dialetto locale piuttosto che del toscano o d'un italiano normalizzato. Per Pietro de' Boatieri, il cui nome appare nei documenti tra il 1285 e il 1334, cfr. G. ZACCAGNINI, *Le epistole in latino e in volgare di Pietro de' Boatieri*, in *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, VIII, 1924, pp. 211-48. Il *Fior di Virtù* di Fra Tommaso Gozzadini fu scritto in dialetto e più tardi tradotto in toscano. Il trattato di retorica di Giovanni di Bonandrea, il libro sull'agricoltura di Pietro de Crescenzi e il commento alla *Commedia* di Graziolo Bambagliuoli furono scritti in latino e poi tradotti in toscano. Lo stesso sarà vero delle *Dicerie* di Matteo de' Libri, che sopravvivono solo in versioni toscane. È probabile che anche il commento alla *Commedia* di Jacopo della Lana sia stato scritto originariamente in dialetto bolognese e poi man mano toscanzato dai copisti. La *Fiorita d'Italia* di Armannino Giudice, la quale potrebbe essere l'eccezione più seria, fu scritta a Fabriano, ma non è stata mai pubblicata o profondamente studiata.
- 16 G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, 1939; N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, 1934; A. SCHIAFFINI, *Testi Fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926. Colpisce il fatto che quasi tutti i volgarizzamenti di cui si conoscono gli autori siano d'origine toscana. Un esempio antico di trattato dottrinale in toscano è la *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo.

ma il suo posto nella storia della prosa italiana non fu né così originale né così influente come in quella della poesia. La lingua di questa poesia toscana fu spesso libera dagli elementi più crudi nei dialetti locali, ma fu basata senza dubbio sulla parlata della Toscana, ben distinta da quelle delle altre province italiane. Questi testi costituiscono la gran massa dei «Testi di lingua» e dei «Testi del buon secolo della lingua» che sono sempre stati la delizia dei puristi, e che realmente hanno tutto il fascino e la vivacità che contraddistinguono la prosa toscana. La qualità, varietà e quantità di tale letteratura spiegano facilmente perché essa diventasse la base e il modello della prosa italiana posteriore. Infatti questa letteratura dette un tale vantaggio al dialetto toscano sopra gli altri dialetti che la sua adozione era inevitabile quando la questione d'una prosa letteraria per tutta l'Italia diventò urgente, cioè nel Cinquecento.

La maggior parte degli studiosi sembra assumere che questa prosa toscana sia stata realmente una prosa italiana, usata e compresa come lingua letteraria di tutta l'Italia fin dai tempi di Dante. Essi credono senz'altro che l'esistenza d'una lingua poetica comune provi anche l'esistenza di una lingua comune per la prosa. Alcuni citano poi la testimonianza di Dante, il quale nel *De vulgari eloquentia* sembra affermare l'esistenza ai suoi tempi d'un «volgare illustre» cioè d'una lingua letteraria comune effettivamente adoperata nella poesia, nella prosa e nella conversazione.¹⁷ Però vi sono parecchie ragioni le quali ci fanno credere che Dante parli d'un ideale piuttosto che d'un fatto compiuto, almeno per ciò che riguarda la prosa.¹⁸ Per di più, la sua pretesa testimonianza è confutata da quella di altri contemporanei, e dalle fonti letterarie e documentarie pervenuteci. Verso il 1290 un copista anonimo del *Fiore di Virtù* confessa la sua ignoranza del volgare, rileva la povertà di termini astratti nel volgare rispetto al latino, e aggiunge che il volgare varia per ogni città e regione, mentre il latino è lo stesso dappertutto.¹⁹ Egli indi-

¹⁷ Cfr. *De vulg. eloq.* I 13 ss., II l. Recentemente il «volgare illustre» è stato accettato come fatto storico da A. EWERT, *Dante's Theory of Language*, in *Modern Language Review*, XXXV, 1940, pp. 355-66. Egli basa la sua affermazione sulla testimonianza di Dante e su considerazioni generali intorno alla possibilità d'un tale sviluppo. Non pone neppure la questione se le fonti letterarie e documentarie tanto numerose del periodo appoggino tale ipotesi.

¹⁸ Il carattere ideale del «volgare illustre» in Dante appare dalla Considerazione politica che esso è la lingua d'una corte imperiale che in realtà non esistette, in contrasto coi dialetti «municipali» (G. BERTONI, Il «*De Vulgari Eloquentia*», in *Archivum Romanicum*, XX, 1936, pp. 91-102, specialm. p. 100 ss.), e dalla considerazione filosofica che esso è il più perfetto nel suo genere, al quale i dialetti partecipano in grado maggiore o minore (A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, I, trad. N. ZINGARELLI, 2ª ed., Torino, 1914, p. 247).

¹⁹ «Poiché de' vocaboli volgari son molto ignoranti [ignorante?], però [che] io gli ho poco usati. Anche perché le cose spirituali, oltre non si possono sì propriamente esprimere per paravole volgari, come si esprimono per latino e per grammatica, per la penuria dei vocaboli volgari; e perciò che ogni contrada et ogni terra ha i suoi propri vocaboli volgari, diversi da quelli de l'altre terre et contrade; ma la grammatica et latino non è così, perché è uno appo tutti e' latini.» (cit. da O. BACCI, *La Critica Letteraria*, I, c., p. 80). Per un altro caso simile del sec. XIV cito la sottoscrizione del cod. Barb. lat. 4037, eseguito nel 1399: «Explicit comentus comedie Dantis...compositus per magistrum Jacobum de la Lana...; et fecit in sermone vulgari tusco; et quia tale ydioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volencium studere in ipsa comedia transtuli de vulgari tusco in gramaticali scientia literarum ego Albericus de Rox[ate] dictus, in utroque iure peritus, Pergamensis; et si quis defectus foret in translatione, maxime in astrologicis theologis et algorismo, veniam peto, et me excuset aliquialiter defectus exempli et ignorantia dictarum scientiarum...». Alberico da Rosciate di Bergamo morì nel 1354. Cfr. K. BURDACH, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, Berlino,

ca in questo modo che per lui era più difficile capire un dialetto volgare diverso dal suo che non capire il latino, e che non conosceva alcuna lingua letteraria comune eccetto il latino. Queste affermazioni sono confermate da altri fatti. Anzitutto il latino rimase la lingua della maggior parte dei documenti fin dopo la fine del Trecento.²⁰ Dopo la metà del Trecento i vari dialetti locali furono con frequenza sempre crescente usati nelle comunicazioni interne tra i vari magistrati d'una stessa città, ma la corrispondenza diplomatica tra le varie città e i vari governi italiani continuò ad essere condotta in latino.²¹ Per di più, benché gli altri dialetti non toscani nel Duecento e Trecento non siano stati privi d'una letteratura in prosa, la quale anzi ha attratto l'interesse di glottologi e di storici della letteratura,²² essa non può essere paragonata per qualità o quantità alla prosa toscana dello stesso periodo. Finalmente, anche se tale prosa dialettale fosse stata più abbondante e più importante di quanto realmente non sia, la sua esistenza non potrebbe decidere la questione che stiamo esaminando. Se vi fosse stato realmente un volgare italiano comune per la prosa nel Trecento, ci dovrebbe essere una quantità di esempi comprovanti che la lingua che noi chiamiamo toscana fu adoperata e scritta in prosa da autori non-toscani, come accadde in poesia. Però esempi di questo tipo sono rarissimi, e tutti di un carattere particolare. Abbiamo cioè indicazioni o che l'autore visse in Toscana e adottò la lingua del proprio luogo di residenza, o che l'opera pervenutaci fu riveduta o tradotta da un toscano sulla base di un testo composto in un altro dialetto o in latino.²³ Pare difficile sottrarsi alla conclusione che nel Duecento e nel Trecento vi fu sì una lingua prosastica toscana, ma non una lingua prosastica italiana comune, e che è quindi un anacronismo parlare a proposito di quel periodo di una prosa «italiana». D'altra parte, se la Toscana superò le altre regioni nella produzione di prosa volgare letteraria, ciò non significa affat-

1913-28, p. 415, il quale però parla erroneamente della sua «italienische Bearbeitung des lateinischen Kommentars von Jacopo della Lana zur Komödie». Questo errore deriva da F. C. VON SAVIGNY, *Geschichte des Roemischen Rechts im Mittelalter*, VI, 2ª ed., Heidelberg, 1850, p. 133.

- 20 Il numero di documenti volgari estratti dal Gaudenzi e da altri dagli archivi bolognesi è piccolissimo in proporzione con la ricchezza di documenti latini editi e inediti che si conservano in quegli archivi. Lo stesso vale anche per Firenze.
- 21 P. es., nel 1401 la repubblica di Firenze scrisse in volgare ai suoi ambasciatori in Bologna, ma in latino a Giovanni Bentivoglio (F. BOSDARI, *Giovanni I Bentivoglio Signore di Bologna, in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, S. IV, vol. V, 1915, p. 275 ss.). Lo stesso appare da altre pubblicazioni di documenti di quel periodo.
- 22 Notevole è la versione di Bartolommeo Anglico in dialetto mantovano fatta da Vivaldo Belcalzer, il quale appare in documenti tra il 1279 e il 1308 (V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*, in *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, Suppl. V, Torino, 1902). I *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovenazzo, che furono considerati per molto tempo come una cronaca duecentesca in dialetto napoletano, sono ora generalmente riconosciuti come una falsificazione del Cinquecento (R. MORGHEN, in *Enciclopedia Italiana*, XXXII, 1936, p. 376 ss.). Il Tiraboschi, che li accetta come autentici, vi aggiunge le osservazioni seguenti (*Storia della letteratura italiana*, IV, Napoli, 1777, p. 266 ss.): «è questa la prima opera, che noi troviamo scritta in prosa volgare, mentre finora essa (*scil. lingua volgare*) non erasi usata che verseggiando; e tutti gli scrittori di prosa si eran serviti della lingua latina».
- 23 Per i testi in prosa di Bologna, v. più su n. 15. *L'Avventuroso Ciciliano* in prosa toscana fu scritto secondo la tradizione da Bosone da Gubbio nel 1311, ma la data e l'autore ne sono stati messi in dubbio (G. MAZZA-TINTI, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in *Studi di Filologia romanza*, I, 1885, p. 324 ss.). I trattati morali d'Albertano da Brescia furono scritti in latino e poi tradotti in toscano da Andrea da Grosseto e da Soffredi del Grazia pistoiese. *L'Excidium Troiae* di Guido delle Colonne da Messina fu tradotto di latino in toscano da autore toscano anonimo.

to che la Toscana avesse una posizione di monopolio nella vita intellettuale italiana del tempo. Molti rami della letteratura furono coltivati nelle altre province tanto quanto in Toscana, o anche più che in Toscana. Però il loro veicolo linguistico fu in genere il francese,²⁴ mentre la Toscana aveva già cominciato ad adoperare il suo proprio volgare. Per conseguenza, molte opere di prosa furono composte in latino da autori non-toscani e poi tradotte in volgare toscano da volgarizzatori toscani.²⁵ D'altra parte, lo sviluppo rapido della prosa volgare in Toscana non significa affatto che il latino come lingua letteraria sia stato abbandonato nella stessa Toscana. Dante e Boccaccio scrissero in latino come in italiano, e lo stesso è vero di moltissimi altri scrittori e dotti toscani.

Possiamo domandarci perché il passaggio dall'uso letterario della prosa latina a quello della prosa volgare sia avvenuto prima e più spesso in Toscana, che non nelle altre regioni d'Italia. Come sempre quando si cercano le cause di qualche fenomeno storico, anche in questo caso è difficile dare una risposta chiara e semplice. Certamente il dialetto toscano possiede vantaggi intrinseci per la sua chiarezza, bellezza e vicinanza al latino. Per di più, la Toscana ebbe molti legami politici e commerciali con la Francia e forse fu stimolata ad imitare l'esempio dato dalla letteratura francese e dalla provenzale. Ma l'elemento più importante fu probabilmente il fatto che la Toscana dopo la metà del Duecento sviluppò una specie di «cultura commerciale», la cui espressione letteraria fu determinata dagli interessi intellettuali di una larga classe di commercianti e d'artigiani, e non diretta dalle tradizioni di qualche vecchio centro universitario locale, come avvenne a Bologna, a Padova e a Napoli. La situazione che abbiamo descritta continuò senza cambiamenti notevoli fino alla fine del Trecento. In quel secolo la Toscana produsse un'abbondante letteratura prosastica, ed ebbe pure il suo primo grande prosatore, il Boccaccio. Nello stesso periodo, la prosa letteraria delle altre regioni d'Italia era scritta in latino, o, meno spesso, nei dialetti locali.²⁶ Soltanto verso la fine del secolo sembra che alcuni di questi scrittori regionali abbiano modificato il loro volgare locale sotto l'influsso del toscano, e specialmente del Boccaccio.²⁷

Il Quattrocento, in cui l'umanesimo classicheggiante raggiunse per la prima volta una posizione dominante, viene spesso considerato come un periodo di decadenza per la letteratura volgare. Si crede generalmente che gli umanisti, tutti preoccupati a ravvivare l'uso del latino classico nella lingua scritta e parlata abbiano avuto un forte pregiudizio contro l'uso del volgare e abbiano così ritardato o perfino minacciato lo sviluppo ulteriore della letteratura volgare.²⁸ Siccome la seconda metà del secolo produsse parecchi scrittori volgari di fama, la decadenza viene attribuita più specificamente ai primi quattro decenni del secolo. Tale giudizio si basa sull'assenza di grandi scrittori durante quel

24 Un esempio dell'uso letterario del francese è offerto da Marco Polo.

25 V. più su note 15 e 23.

26 Esempi di prosa dotta in dialetti non-toscani sono i trattati di Paolino Minorita di Venezia e di Gidino da Sommacampagna di Verona. Per Vivaldo Belcalzer v. n. 22. Il Petrarca, che fu d'origine fiorentina, ma non abitò mai in Toscana, non scrisse nulla in prosa volgare. L'unica eccezione apparente, uno dei suoi discorsi, si considera come versione anonima d'un originale latino.

27 Questo viene affermato per i Gatari cronisti padovani da A. MEDIN, *La Cultura toscana nel Veneto durante il Medio Evo*, in *Atti del Reale Istituto Veneto*, LXXXII, parte I, 1922-23, pp. 83-154. Le cronache volgari stampate dal Muratori furono tutte modernizzate nel loro linguaggio dagli editori.

28 V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, 1933; R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1885, pp. 127 ss.; G. FIORETTI, *Gli Umanisti*, Verona, 1881, pp. 121 ss.

periodo, e su un gruppo di trattati polemici in cui certi umanisti furono accusati dai loro avversari di essere ostili al volgare e ai grandi scrittori volgari del Trecento.²⁹ Però accuse di tal genere fatte a scopo polemico e in stile retorico, non vanno accettate senza riserva. È vero che vi sono affermazioni esplicite di umanisti quattrocenteschi contro l'uso del volgare; ma tali affermazioni non sono abbastanza forti, coerenti o frequenti per indicare un'ostilità generale. Tra i maggiori umanisti, l'unico ad essere costantemente accusato di tale ostilità, il Niccoli, non scrisse nulla né in volgare né in latino, e pare che anche il suo atteggiamento non sia stato sempre coerente.³⁰ Poi, bisogna guardare non tanto alla teoria quanto alla pratica effettiva degli umanisti e dei loro contemporanei, e questa presenta un quadro interamente diverso. Il Quattrocento, inclusi i suoi primi decenni, non segna alcuna interruzione o decadenza nello sviluppo della prosa volgare, ma anzi un progresso e un'espansione, e a ciò gli umanisti presero parte attiva.³¹ Per accorgersene bisogna studiare le fonti trascurate, e paragonare il Quattrocento col Trecento reale, non col Trecento immaginato sulla falsariga di sviluppi molto posteriori. Anzitutto la differenza che vi fu per la prosa volgare tra la Toscana e le altre regioni durante il Trecento, continuò a persistere per la maggior parte del Quattrocento. In Toscana la letteratura prosastica del Trecento fu copiata e letta assiduamente, i vari rami di quella letteratura continuarono a fiorire, e il volgare conquistò perfino nuove aree di espressione.³² Il fatto che nessuno di questi autori raggiunse un'importanza letteraria di prim'ordine va notato, ma la quantità e varietà di questa letteratura mostra l'effettivo estendersi nell'uso letterario del volgare toscano. È stato un dogma dei puristi fin dal Cinquecento che la lingua e lo stile di questa letteratura toscana del Quattrocento siano di qualità inferiore di fronte all'aureo Trecento, e grazie a tale pregiudizio i testi e documenti del Quattrocento sono stati poco studiati. Ma la validità di tale opinione rimane dubbia finché non sarà confermata da un esame più accurato dei testi, ancora in gran parte inediti.³³ La produ-

²⁹ Vedi i trattati polemici di Domenico da Prato e di Cino Rinuccini pubblicati da A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso degli Alberti, nella Scelta di Curiosità Letterarie*, LXXXVI, parte II, Bologna, 1867, pp. 321 ss. e 303 ss.. A questi documenti va aggiunta una protesta anonima fiorentina contro la decisione del certame coronario fatta nel 1441 dai segretari papali (G. MANCINI, *Un nuovo documento sul certame coronario di Firenze del 1441*, in *Archivio Storico Italiano*, S. V, vol. IX, 1892, pp. 326-46), e anche il primo libro dei *Dialogi ad Petrum Histrum* del Bruni. Però le conclusioni del Wesselofsky e del Mancini basate su tali documenti sono molto esagerate. Accuse fatte in trattati polemici sono sempre un fondamento precario per un'interpretazione storica. Per di più, il biasimo della lingua volgare non è neppure l'argomento principale di questi trattati, e il primo libro del dialogo del Bruni viene poi confutato dal secondo.

³⁰ G. ZIPPEL, *Nicolò Nicoli*, Firenze, 1890, p. 14 ss.

³¹ G. CAPPONI, l. c.; O. BACCI, *Della prosa volgare del Quattrocento*, nel suo volume *Prosa e Prosatori*, Milano, 1906 (?), pp. 41-93; D. GRAVINO, *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV*, Napoli, 1896, p. 7 ss.; A. GALLETTI, *L'Eloquenza*, Milano, 1904-38; E. SANTINI, *Firenze e i suoi « oratori » nel Quattrocento*, Palermo, 1922; Id., *La produzione volgare di Leonardo Bruni Aretino*, in *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, LX, 1912, pp. 289-339. Vedi anche V. ROSSI, *Il Quattrocento*, l. c.; R. SPONGANO, *Un capitolo della nostra prosa d'arte: La prosa letteraria del Quattrocento*, Firenze, 1941.

³² I manoscritti fiorentini che contengono «dicerie» dei secoli XIV e XV sono numerosissimi. Alcuni sono indicati dal ROSSI, l. c., p. 166, e da I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, II, Firenze 1879, p. 1037 ss. Vedi anche GALLETTI, l. c.

³³ CAPPONI, l. c.; BACCI, l. c. Il giudizio che il toscano del sec. XV sia inferiore a quello del Trecento o del Cinquecento si basa semplicemente sull'assunzione della lingua del Trecento come norma di «purezza». Gli autori del Trecento usarono una lingua che fu naturale ai loro tempi, e lo stesso fu fatto da quelli

zione di sermoni e trattati devoti in volgare continuò e anzi aumentò nel Quattrocento. La composizione artistica di lettere e discorsi in volgare, di cui vi erano stati alcuni esempi anteriori, fu coltivata più largamente nel Quattrocento che in alcun periodo precedente. Molte opere di autori classici e di umanisti contemporanei furono tradotte dal latino in volgare, spesso da autori che avevano essi stessi una preparazione umanistica notevole.³⁴ Umanisti toscani spesso fecero versioni volgari dei loro propri scritti latini, o composero opere originali in prosa toscana.³⁵ Leonardo Bruni, spesso citato come avversario accanito del volgare, scrisse parecchie opere in prosa toscana³⁶ e nel suo paragone tra Dante e il Petrarca tratta il latino e il toscano come due strumenti ugualmente legittimi di espressione letteraria.³⁷ La Toscana quattrocentesca produsse molte novelle e cronache, e i suoi ricordi personali e le sue lettere private sono probabilmente più numerose di quelle dei secoli precedenti. Un'opera come quella di Vespasiano da Bisticci è nello stesso tempo una delle fonti più preziose per l'umanesimo del tempo. Nel Quattrocento si osserva anche un'estensione dell'uso del volgare nei documenti pubblici di carattere domestico, e tale sviluppo andrebbe studiato nei suoi particolari.³⁸ L'uso del volgare nella corrispondenza esterna fu raro perfino tra le città toscane, come risulta da una lettera interessante indirizzata nel 1453 dal governo fiorentino a quello senese. I fiorentini cominciano la loro lettera con una lunga spiegazione delle ragioni che li avevano spinti a rispondere in volgare alle lettere latine ricevute. Dicono che vogliono esprimere i loro pensieri e le loro intenzioni con franchezza completa, in modo che siano comprese direttamente senza il bisogno di un'interpretazione.³⁹

Risulta da parecchi fatti che questa lingua prosastica volgare fu ancora considerata una specialità toscana e non proprietà comune di tutta l'Italia. Pare che predicatori toscani famosi, come S. Bernardino da Siena, abbiano pronunziato i loro sermoni in volgare soltanto quando predicavano in qualche città toscana, invece in latino quando predicavano nelle città dell'Alta Italia.⁴⁰ La lingua stessa è chiamata toscana dal Filelfo che fu un

del Quattrocento dopo che quella lingua aveva subito certi cambiamenti. Né nell'uno né nell'altro caso vi fu questione di «cura» maggiore o minore, come non vi fu alcuna intenzione di imitare. La lingua scritta diventò «curata» solo nel Cinquecento, quando la lingua del Trecento fu accettata come modello di purezza.

34 GRAVINO, I. C., ROSSI, I. C. *La Storia Fiorentina* del Bruni fu volgarizzata da Donato Acciaiuoli.

35 L. B. Alberti, M. Palmieri, G. Manetti, G. Landino, M. Ficino e molti altri.

36 V. l'articolo del SANTINI, cit. sopra, n. 31.

37 *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al Secolo XVI*, ed. A. SOLERTI, Milano, 1904, p. 293.

38 L'uso del volgare fu fatto obbligatorio per i tribunali commerciali a Firenze con un decreto del 1414 (G. MANCINI, I. C., p. 334). Nel Priorista di Palazzo e negli altri elenchi di ufficiali fiorentini i nomi sono dati in latino fino al 1530 (Firenze, Archivio di Stato). Le istruzioni per gli ambasciatori nel Quattrocento furono scritte qualche volta in latino e qualche volta in volgare.

39 «E perché noi crediamo che sia utilissimo a voi e a noi dichiarare bene e apertamente senza punto di simulazione ovvero di dissimulazione qual sia la vera intenzione e il puro e sincero proposito di ciascuno di noi, abbiamo deliberato di farvi questa risposta più tosto in volgare che in latino, si è per soddisfar meglio e più agli animi nostri sì etiamdio perché la S. V. non abbia di bisogno nell'intendere di questo nostro così sincero proposito d'altra interpretazione che della nostra propria, né in altro sentimento si possa interpretare che in quello che è il naturale e il vero intelletto delle parole volgari» (*Anecdota litteraria ex manuscriptis codicibus eruta*, ed. Jo. Christ. AMADUTIUS, I, Roma, 1773, p. 378).

40 Tra i sermoni di S. Bernardino solo quelli fatti a Firenze e a Siena sono conservati nel testo volgare (GALLETTI, I. C., p. 212).

marchigiano e da altri testimoni contemporanei.⁴¹ Per di più, durante la maggior parte del secolo, la prosa toscana fu raramente adoperata da autori non-toscani. Le poche eccezioni apparenti, come i discorsi volgari del Filelfo e del Porcari, si spiegano col soggiorno di questi autori a Firenze; e nel caso del Porcari molti studiosi credono che Buonaccorso da Montemagno, autore toscano, gli abbia servito da correttore o segretario.⁴²

Fuori della Toscana, il Quattrocento vide un nuovo sviluppo importantissimo, cioè un incremento notevole della prosa volgare nei vari dialetti locali. Questa letteratura include non solo opere religiose, cronache e novelle, ma anche trattati dotti e traduzioni di classici latini.⁴³ La lingua di questi scrittori è stata spesso criticata dai puristi per il suo carattere non-toscano, e certamente secondo i criteri prevalenti essi non possono servire da modelli di lingua corretta. Ma non sembra giusto criticarli perché mancarono di adattarsi a un ideale che non fu né raggiunto né riconosciuto ai loro tempi. Sarebbe più importante analizzare i caratteri effettivi del loro linguaggio e del loro stile e stabilire se essi intendevano semplicemente adoperare i loro dialetti locali o se tentarono, e fino a che punto, di modificare tali dialetti sotto l'influsso del modello toscano.

Nella seconda metà del Quattrocento, specialmente negli ultimi decenni, ci pare di notare tra i prosatori non-toscani una tendenza ad avvicinarsi alla lingua letteraria della Toscana o persino adottarla. Il Filelfo scrisse molte lettere private in «toscano» anche dopo la sua partenza da Firenze,⁴⁴ e altri scrittori non-toscani come il Colenuccio, Mascuccio e il Sannazaro sono elogiati per la «purezza», relativa o perfetta, della loro lingua.⁴⁵ La cronologia e il linguaggio di questi scrittori andrebbero riesaminati con cura, perché essi rappresentano le prime tracce d'un nuovo sviluppo importante che culminò sui primi del Cinquecento. Parlo dell'apparizione d'una lingua prosastica letteraria comune per tutta l'Italia e basata sul toscano. Finora gli storici hanno accettato questi fatti con troppa facilità, perché avevano l'impressione sbagliata che tale lingua fosse già esistita fin dal principio del Trecento.

41 Il Filelfo in una lettera a Marco Aurelio Veneziano, scritta da Milano il 30 gennaio 1477 scrive come segue: «Sed tu eum sermonem vernaculum vocas quo nos interdum ethrusce scribentes utimur. At ex universa Italia ethrusca lingua maxime laudatur. Hoc autem scribendi more utimur iis in rebus quarum memoriam nolumus transferre ad posteros. Et ethrusca quidem lingua vix toti Italiae nota est, et latina oratio longe ac late per universum orbem est diffusa» (C. DE' ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano, 1808, II, p. 282). Di solito si cita soltanto la seconda parte di questo passo, la quale esprime un atteggiamento negativo verso il volgare toscano, omettendo la prima parte che è più positiva. Nel 1496 gli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano a Firenze fecero il loro discorso «aetrusca lingua» (GALLETTI, l. c., p. 575).

42 Per i discorsi fatti a Firenze dal Filelfo, v. *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, ed. G. BENADDUCI, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche*, V, 1901, pp. 1-262. Per i discorsi fatti dal Porcari a Firenze, v. GALLETTI, l. c., p. 576.

43 Per un gruppo di volgarizzatori a Ferrara, v. G. FATINI, *Il volgare prearistoteo a Ferrara*, nel suo volume *Le Rime di Ludovico Ariosto (Giorn. Stor. della Letter. Ital. Suppl. 25, 1934, pp. 3-41)*. Le opere di prosa volgare prodotte a Milano includono la cronaca del Corio e parecchi volgarizzamenti di autori classici fatti dall'umanista Pier Candido Decembrio. Bologna ebbe Giovanni Sabadino degli Arienti, Venezia il Sanudo e Napoli Diomede Carafa. Nella cancelleria milanese il dialetto locale si usò fin dal 1426: cfr. M. VITALE, *Il volgare nella cancelleria milanese del secolo XV*, in *Paideia*, III, 1948, pp. 322-29.

44 Sono stampate dal BENADDUCI, l. c.

45 ROSSI, l. c. Sarebbe importante esaminare la lingua dello *Specchio della fede cristiana* di Roberto da Lecce (Venezia, 1495, opera basata su prediche fatte a Napoli e considerata l'unica del genere scritta da autore quattrocentesco (GALLETTI, l. c., p. 276 s.). L'autore fu scolaro di S. Bernardino da Siena. Le prediche del Savonarola a Firenze furono fatte in volgare (*ivi*, p. 335).

L'aumento della prosa non-toscana nel Quattrocento avrebbe potuto concretarsi nella formazione di altre lingue letterarie basate sui vari dialetti. Ciò non avvenne perché la letteratura toscana aveva un vantaggio troppo grande e anzi essa cominciò a servire da modello appunto in quel periodo. Però l'esistenza di questa prosa non-toscana spiega l'opposizione incontrata dal movimento toscano nel Cinquecento specialmente nell'Alta Italia, e anche i mutamenti subiti dal vecchio linguaggio toscano dopo la sua adozione generale nel resto dell'Italia.

Bisogna pure notare un altro fatto che distingue la lingua prosastica toscana del Quattrocento e dei secoli precedenti dalla prosa italiana normale del Cinquecento: quella non aveva ancora regole fisse d'ortografia e di grammatica. Gli antichi testi di prosa toscana, non regolati dalle leggi del verso e della rima, mostrano nei codici una varietà e fluidità di grafia e di struttura grammaticale assai imbarazzante, e di cui le edizioni moderne, coi loro testi normalizzati e semplificati, di solito non danno un'impressione adeguata. La regolarità grammaticale fu considerata a lungo come un privilegio del latino, e il tentativo di fissare le regole della grammatica toscana non fu fatto prima della seconda metà del Quattrocento.⁴⁶

Il periodo decisivo per lo sviluppo d'una lingua letteraria per la prosa italiana fu senza dubbio il Cinquecento. Soltanto allora, dopo i tentativi preliminari del tardo Quattrocento, il problema d'una lingua prosastica letteraria comune per tutta l'Italia fu affrontato e risolto. Nel campo della prosa letteraria questo non fu il ritorno a una situazione che sarebbe esistita già nel Trecento, ma una conquista completamente nuova. Il primo rappresentante notevole, se non l'iniziatore di questo movimento fu il Bembo, non-toscano, e umanista. Nei suoi *Asolani* (1505) egli dette il primo esempio importante di pura prosa toscana scritta da autore non-toscano, e nelle sue *Prose della volgar lingua*, pubblicate nel 1525 ma composte poco dopo il 1500, egli difese la sua pratica con argomenti teorici. In quest'opera il Bembo prescrive l'uso del toscano sia per la poesia che per la prosa. Stranamente egli non si accorse del fatto che nel dominio della prosa faceva allora un passo del tutto nuovo, e quindi la maggior parte degli scrittori e studiosi posteriori non lo ha notato. A dire il vero, il Bembo osservò che quasi tutti i prosatori antichi, i quali potevano servire da modelli letterari e linguistici, erano toscani,⁴⁷ ma credette che Pietro de' Crescenzi bolognese e Guido delle Colonne messinese avessero composto le loro opere in prosa toscana,⁴⁸ e quindi poté considerarsi loro successore. In realtà le loro opere furono composte in latino e tradotte in volgare da autori toscani anonimi.

Che il problema della lingua letteraria comune per tutta l'Italia sia stato impostato vigorosamente, ma non ancora definitivamente risolto dal Bembo risulta da un'osservazione interessante del napoletano Benedetto di Falco,⁴⁹ e anche dalla famosa controversia sulla lingua che sorse dopo la pubblicazione del trattato del Bembo e continuò fino al se-

46 C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1908.

47 «Di prosa non pare già che ancor si veggano, oltre i Toscani, molti scrittori» (BEMBO, *Opere*, 1810, X, p. 62).

48 L. c., p. 275. L'errore del Bembo fu corretto dal Castelvetro nelle sue *Giunte* (l. c., p. 348 ss.).

49 Nel suo *Rimario* (1535) egli esprime la speranza che la Signoria di Venezia riformerà «l'idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti, che generalmente si potesse usare senza biasimo, come n'era una latina per tutto il mondo» (cit. da VIVALDI, l. c., p. 49 ss.).

colo scorso. La discussione tra toscani e anti-toscani si può capire facilmente in base agli sviluppi precedenti. Vi fu il largo patrimonio dell'antica prosa toscana del Duecento e del Trecento, e vi fu la lingua toscana parlata dei tempi più recenti, che era diventata diversa dalla lingua della prosa antica ed era penetrata nella letteratura del Quattrocento. Quando il compito di adottare una lingua letteraria comune per tutta l'Italia si fece urgente nel Cinquecento, vi furono evidentemente tre possibilità: o di imitare la lingua dell'antica letteratura toscana del «secolo d'oro» o di seguire l'uso del toscano parlato contemporaneo, ovvero di liberare quei linguaggi dal loro sapore troppo antiquato o troppo locale, e formare così una lingua neutra che potesse essere facilmente imparata e usata dai non-toscani.⁵⁰ Ciascuna di queste tre possibilità ebbe i suoi seguaci nel Cinquecento e dopo, e ciascuno di questi indirizzi ebbe qualche influsso sulla storia successiva della lingua e letteratura italiana. Tutto sommato, la tendenza a sviluppare una lingua normale neutra e libera di sapore locale sembra essere prevalsa. Ma ciò non può alterare il fatto fondamentale che il toscano fu l'unico dialetto accettato come fondamento di questa lingua letteraria comune. Non vi fu mai una scelta tra il toscano e qualche altro dialetto, ma semplicemente tra un toscano classico, un toscano contemporaneo e un toscano normalizzato. L'adozione generale del toscano fu accompagnata dallo sforzo di normalizzare la sua grafia e grammatica, ed esso acquistò così tutti i caratteri di una lingua letteraria pienamente sviluppata.

La comparsa d'una lingua comune italiana per la prosa come per la poesia dette nuovo impulso alla tendenza ad estendere il suo uso anche nei campi dominati fin allora dal latino. Molti scrittori italiani del Cinquecento considerarono l'uso generale del volgare come un fatto compiuto, mentre altri come il Muzio e il Varchi favorirono tale uso generale contro i difensori del latino. Il problema fu specialmente importante nel campo della letteratura dotta e scientifica, in cui la prevalenza del latino si notava particolarmente. L'Accademia Fiorentina fu fondata nel 1540 con lo scopo esplicito di «ridurre ogni bella scienza» nel volgare toscano,⁵¹ e Sperone Speroni, nel suo dialogo sulle lingue, chiese che tutte le scienze da allora in poi fossero trattate solo in volgare.⁵² Nella seconda metà del Cinquecento, e anche più tardi, commediografi e satirici beffeggiavano il tipo del pedante e attaccavano specialmente il suo uso ostinato del latino.⁵³ Perciò gli storici hanno parlato d'una guerra contro il latino che avrebbe caratterizzato il tardo Rinascimento, e che avrebbe avuto per esito la scomparsa finale di tale lingua. Anche questa opinione va modificata in alcuni punti. La satira diretta contro il pedante e il suo latino fu semplicemente uno dei molti casi in cui certe professioni furono beffeggiate in pubblico, e non significa affatto che gli autori e il loro pubblico volessero abolire tali professioni e qualcuno dei loro caratteri particolari. Gli statuti dell'Accademia Fiorentina e il dialo-

⁵⁰ La discussione è presentata in modo simile da Mme. Labande-Jeanroy e da Robert A. Hall.

⁵¹ «...interpretando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella scienza in questa nostra riducendo» (decreto di Cosimo I, del 23 febbraio 1541; *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, ed. J. RILLI, Firenze, 1700, p. XXI ss.).

⁵² Sperone SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Opere*, I, Venezia, 1740, pp. 166-201. Cfr. L. OLSCHKI, *Bildung und Wissenschaft im Zeitalter der Renaissance in Italien* (in *Geschichte der neusprachlichen wissenschaftlichen Literatur*, II), Lipsia, 1922, p. 165 ss.

⁵³ A. GRAF, *I Pedanti*, nell'opera *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, pp. 169-213; OLSCHKI, l. c., p. 147 ss.

go dello Speroni mostrano poi che l'uso generale del volgare per i trattati scientifici era allora tutt'altro che un fatto compiuto, anzi era ancora un ideale da realizzarsi nell'avvenire. Perfino alcuni rappresentanti di questo movimento ammisero che il loro fine poteva raggiungersi più facilmente coll'utilizzare i risultati della scienza latina anzi che col ricominciare da principio.⁵⁴

Ma i seguaci del volgare furono attaccati ai loro tempi da un gruppo numeroso di difensori del latino, e molti di questi appartenevano alla classe degli umanisti, cioè degli insegnanti e studiosi del latino. Gli storici moderni hanno detto spesso che gli umanisti come gruppo furono ostili al volgare e cercarono perfino di abolire il suo uso letterario. Questa tesi è certamente esagerata. Molti umanisti, a cominciare dal Bembo stesso, furono tra i fondatori e capi del movimento volgare. Anche quegli umanisti cinquecenteschi che attaccarono il volgare non volevano abolire il suo uso quotidiano o letterario. Essi furono semplicemente condotti dall'ardore della discussione e dalle abitudini retoriche dell'epoca a formulare affermazioni esagerate contro il volgare; ma il loro scopo principale era difensivo, e alcuni dei loro argomenti erano tutt'altro che superficiali. Il caso più noto è quello di Romolo Amaseo che nel 1529 fece due conferenze pubbliche a Bologna per difendere lo studio e l'uso continuato del latino e per combattere le pretese nuove del volgare.⁵⁵ Perfino il Varchi, che critica l'Amaseo, fa intendere che quest'ultimo forse non va preso del tutto sul serio nelle sue osservazioni contro il volgare.⁵⁶ Nel loro contesto originale i discorsi dell'Amaseo danno l'impressione che egli volesse anzitutto difendere l'uso del latino come lingua dotta e internazionale, e rilevare le ricche tradizioni intellettuali possedute dal latino, delle quali i seguaci esclusivi del volgare avrebbero privato se stessi e i loro allievi.⁵⁷ Argomenti simili furono usati verso lo stesso tempo da Francesco Bellafini⁵⁸ e da Francesco Florido Sabino,⁵⁹ e qualche decennio dopo da Bartolommeo Ricci,⁶⁰ Carlo Sigonio⁶¹ e Uberto Foglietta.⁶² Evidentemente, la controversia non era ancora morta nel tardo Cinquecento, e anzi essa fu tenuta accesa dalla tendenza

54 Il Gelli attribuì il progresso recente della lingua volgare al gran numero di gente colta nel greco e latino: «...la moltitudine grande di coloro che oggi si danno in Firenze a la lingua latina e greca; i quali, imparando quelle con regola, favellano dipoi ancora regolatamente la nostra e con leggiadria». Aggiunge che documenti di stato importanti si compongono ora in volgare, «che da non molto in dietro si scrivevano tutti in lingua latina» (cit. da Vernon HALL, l. c., p. 35).

55 *De latinae linguae usu retinendo schola* I-II (Romuli AMASAEI *Orationum volumen*, Bologna, 1564, pp. 101-146. Ho usato la copia gentilmente messa a mia disposizione dal Boston Athenaeum).

56 *L'Ercolano*, in *Opere*, ed. A. RACHELI, Trieste, 1859, II, p. 160.

57 V. specialmente AMASEO, l. c., pp. 104, 127 s., 132. L'informazione migliore sui discorsi dell'Amaseo fu data da P. RAJNA, *La data di una lettera di Claudio Tolomei ad Agnolo Firenzuola*, in *La Rassegna*, S. III, vol. I, 1916, p. 7 ss. Gli altri studiosi che parlano di questi discorsi li conoscono soltanto attraverso il Varchi o il Muzio.

58 V. CIAN, *Contro il volgare*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Milano, 1911, pp. 251-297. Questo articolo contiene molte indicazioni per l'intera questione. La lettera del Bellafini è riprodotta a pp. 287-291.

59 R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo* cit., pp. 127-136.

60 *De imitatione*, Parigi, 1557, ff. 35 s. e 37 s.

61 *De latinae linguae usu retinendo oratio quinta* (1556), in *Opera omnia*, ed. PH. ARGELATUS, VI, Milano, 1737, coll. 521-538.

62 *De linguae latinae usu et praestantia libri tres*, Roma, 1574, e Amburgo, 1723. Cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, II, 4ª ed., Lipsia, 1923, p. 771 s.

degli umanisti ad esaltare il valore del loro campo di studi di fronte ad altri campi.⁶³ Ma perfino l'Amaseo, che viene spesso presentato come nemico ostinato del volgare, approvò un tentativo contemporaneo di insegnare la grammatica latina in italiano, e scrisse in volgare un grande numero di lettere che costituiscono un documento assai efficace ed interessante dei suoi sentimenti personali e dei suoi interessi intellettuali.⁶⁴

Se gli umanisti del Cinquecento ebbero veramente l'intenzione di arrestare o di ritardare lo sviluppo della letteratura volgare, i loro sforzi furono certamente vani. Ma in quanto cercarono semplicemente di difendere l'uso del latino come lingua dotta e letteraria essi non furono affatto vinti. Il latino continuò a essere usato per molto tempo dopo la metà del Cinquecento, in poesia e in prosa, e specialmente nell'insegnamento universitario e nei trattati dotti. Questo fatto viene confermato ampiamente da prove documentarie e bibliografiche.⁶⁵ Ancora nel 1640 un medico dell'Alta Italia educato a Padova poteva criticare uno scrittore toscano del Cinquecento per aver trattato di soggetti filosofici in volgare piuttosto che in latino.⁶⁶ Un trattato settecentesco sul modo di comporre un libro raccomanda ancora l'uso del latino per opere destinate a un pubblico internazionale di studiosi, ed elogia un autore contemporaneo per il suo latino elegante.⁶⁷ Il progresso del volgare a scapito del latino fu dunque assai più lento di quanto si dica di solito. Anche la continua pratica di molti autori che adoperavano ora l'una ora l'altra lingua, mostra che la scelta della lingua non era sempre considerata come l'espressione di convinzioni filosofiche o letterarie. Inoltre il volgare, quando assunse la funzione letteraria del latino, ereditò molte tradizioni del latino precedente e contemporaneo, come si vede nel lessico, nella sintassi e nelle forme letterarie. I titoli latini aggiunti nei manoscritti del Quattrocento alle poesie volgari, o premessi ai capitoli del *Principe* del Machiavelli stesso, sono un simbolo di questo processo per cui il volgare a grado a grado occupò le forme e gli schemi preparati e sviluppati nelle tradizioni letterarie del latino medievale e umanistico. La scomparsa definitiva del latino dall'uso dotta e letterario non avvenne prima della fine del Settecento, e qualche traccia del suo uso si è mantenuta fino ai nostri tempi.⁶⁸

63 Il Varchi elenca tra gli avversari del volgare anche Pier Angelio Bargeo, Celio Calcagnini e G. B. Goineo (l. c., p. 160 s.). Il Fontanini e lo Zeno aggiungono Lazzaro Buonamico, Quinto Mario Corrado, Raffaele Cillenio, Gabriele Barrio, Girolamo Rorario, Lodovico Nogarola e Anastasio Germonio (l. c., I, p. 35).

64 Molte di queste lettere furono pubblicate da Flaminio SCARSELLI nella sua *Vita Romuli Amasaei* (Bologna, 1769). Una lettera del Bembo parla degli studi accurati dell'Amaseo sulla lingua e grammatica toscana (CIAN, *Contro il volgare*, cit., p. 381 s.). Vedi anche V. CIAN, *Per la storia dello Studio bolognese nel Rinascimento: Pro e contro l'Amaseo*, in *Miscellanea in onore di Arturo Graf*, Bergamo, 1903, pp. 201-222.

65 La bibliografia di letteratura volgare data dal Fontanini e dallo Zeno, la quale è abbastanza completa per il Cinquecento, elenca poche opere dote in confronto col vasto numero di opere latine dello stesso periodo che si conoscono da altre fonti.

66 «...latinae locutionis maiestatem ac studimn abdicare, qua ultro utilissima quaeque comprehensa et consignata esse palam est. Hac de causa perpauci eius vestigia secuti, Tuscmm sermonem in doctrinarum traditione probarunt, caeteris abunde omnibus Romani decus acriter venustatemque tuentibus» (Joannes IMPERIALIS, *Musaeum Historicum et Physicum*, I, Venezia, 1640, p. 81).

67 «Scrivendo unicamente per le persone dotte, e di materie assolutamente non popolari, dovrebbero usare piuttosto la lingua latina» (C. DENINA, *Bibliopea o sia l'arte di compor libri*, Torino, 1776, p. 53). Il Facciolati è chiamato «si rinomato a' tempi nostri per l'eleganza del suo latino» (*ivi*, p. 55).

68 Specialmente nei documenti e trattati ecclesiastici e nelle opere dei filologi classici. E son note a tutti le poesie latine del Pascoli.

Riassumiamo brevemente le nostre conclusioni principali. Il Trecento non creò una lingua letteraria comune per la prosa italiana, ma ciò fu fatto solo nel Cinquecento. Il Cinquecento non abolì l'uso letterario e dotto del latino, ma ciò avvenne nell'Ottocento. Il Quattrocento non interruppe lo sviluppo della letteratura volgare, ma continuò quel processo lento che si svolse dal Duecento all'Ottocento e che portò la lingua della prosa letteraria italiana dai suoi inizi modesti in Toscana alla sua posizione attuale come unico veicolo linguistico d'una cultura nazionale ampiamente sviluppata. Questa lenta espansione dell'italiano corrisponde a una decadenza ugualmente lenta del latino letterario. Il latino letterario ebbe i suoi meriti e la sua importanza storica, e per quanto esso possa non soddisfare il nostro gusto moderno, non possiamo ignorare la sua esistenza o predatare la sua scomparsa.

I particolari di questo abbozzo sono piuttosto provvisori, e la mia intenzione è stata semplicemente quella di impostare il problema e di indicare la direzione generale in cui la soluzione andrebbe cercata. L'esame concreto della questione in tutti i suoi aspetti è ancora da farsi. È un compito in cui gli storici della lingua e quelli della letteratura dovrebbero collaborare. Il problema infatti è tale da illustrare il legame che c'è tra la linguistica e la storia delle idee. Le parole e la lingua non sono semplicemente dei fenomeni fonetici, ma anche veicoli del pensiero. In quanto le idee subiscono un processo storico di origine e di sviluppo, anche le parole e le lingue che servono da veicoli per tali idee contengono un elemento storico e vanno soggette all'analisi e interpretazione storica.



NOTIZIE DELLA CURATRICE

Camilla Russo è dottoranda di ricerca presso l'Università di Trento.
camilla.russo@unitn.it

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

PAUL OSKAR KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, a cura di Camilla Russo, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», III (2015), pp. 227–251.

L'articolo è reperibile al sito www.ticontre.org.



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – III (2015)

LA TRADUZIONE COME GENESI E PALINGENESI DELLA LETTERATURA a cura di P. Cattani, M. Fadini e F. Saviotti	I
<i>In principio fuit interpres</i>	3
ANNA BELTRAMETTI, <i>Le provocazioni di Antigone e quelle di Creonte. Come e perché tradurle oggi per il pubblico</i>	13
ALESSIO COLLURA, <i>L'Evangelium Nicodemi e le traduzioni romanze</i>	29
MARGHERITA LECCO, <i>Gaimar, Wace e gli altri autori. La traduzione alle origini della letteratura anglo-normanna</i>	49
VERONIKA ALTAŠINA, <i>La traduction des romans français et les débats sur le roman en Russie au XVIII^e siècle</i>	69
ROSARIO GENNARO, <i>La traduzione e la «nuova letteratura». Il modernismo novecentista (tra nazionalismo e interculturalità)</i>	79
MAIA VARSIMASHVILI-RAPHAEL, <i>Traduction et quête identitaire. Le cas de la Géorgie</i>	97
IRENA KRISTEVA, <i>Le rôle de la traduction dans la constitution de la prose fondamentale bulgare</i>	125
JOEL GILBERTHORPE, <i>Translation as Genesis</i>	141
SUSAN BASSNETT, <i>The Complexities of Translating Poetry</i>	157
TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE	169
RICCARDO RAIMONDO, <i>Territori di Babele. Aforismi sulla traduzione di Jean-Yves Masson</i>	171
LAURA ORGANTE, <i>Coleridge e il Novecento italiano. Luzi, Fenoglio e Giudici traduttori della Rime of the Ancient Mariner</i>	181
REPRINTS	201
PAUL HAZARD, <i>Romantisme italien et romantisme européen</i> (a cura di Paola Cattani)	203
PAUL OSKAR KRISTELLER, <i>L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana</i> (a cura di Camilla Russo)	227
INDICE DEI NOMI	253
CREDITI	259

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 3 - APRILE 2015

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

www.ticontre.org

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 14 dell'11 luglio 2013

Direttore responsabile: PIETRO TARAVACCI

ISSN 2284-4473

Le proposte di pubblicazione per le sezioni *Saggi e Teoria e pratica della traduzione* possono essere presentate in qualsiasi momento e devono essere inserite nella piattaforma OJS della rivista, seguendo [queste](#) indicazioni. Per la sezione monografica, invece, le date di scadenza e la modalità di presentazione dei contributi sono reperibili nel *call for contribution* relativo. I *Reprints* sono curati direttamente dalla Redazione. I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

Si invitano gli autori a predisporre le proposte secondo le norme redazionali ed editoriali previste dalla redazione; tali norme sono consultabili a [questa](#) pagina web e in appendice al primo numero della rivista.

[Informativa sul copyright](#)

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.